

PROLOGO

I

IL PASTORE

Finalmente il pastore salì sul pulpito. I fedeli alzarono il capo. Ah, eccolo! Quel giorno la messa non sarebbe mancata come la domenica prima e come già molte altre domeniche.

Il pastore era giovane, alto, slanciato e raggianti di bellezza. Con un elmo sul capo e uno scudo al braccio si sarebbe potuto scolpirlo nel marmo e dare alla statua il nome del più bello degli ateniesi.

Il pastore aveva lo sguardo profondo di un poeta e il mento fermo e rotondo di un condottiero. Tutto in lui era bellezza ed espressione, tutto in lui era rischiarato dalla genialità e dal lume della vita spirituale.

I fedeli erano rimasti stranamente colpiti, al suo apparire. Erano più abituati a vederlo uscire barcollante dall'osteria in compagnia di allegri beoni come Beerencrutz, il colonnello dai folti baffi bianchi, e Kristian Bergh, il capitano dalla corporatura di gigante.

Si era dato tanto smodatamente al bere, che da molte settimane non era più riuscito ad adempiere alle sue funzioni di ministro spirituale e i parrocchiani si erano visti costretti a parlarne al prevosto e quindi al vescovo e al Capitolo. Ora il vescovo era arrivato per una visita di ispezione alla comunità. Sedeva nel coro con la croce d'oro sul petto e i catechisti di Karlstad e i pastori delle parrocchie vicine gli sedevano intorno.

Non vi era dubbio che la condotta del pastore aveva oltrepassato i limiti del lecito. A quei tempi (questa storia si svolge nella prima metà del secolo scorso) non si faceva gran caso se un uomo alzava un poco il

gomito; ma il pastore aveva perduto, per amore dell'acquavite, ogni senso del dovere e trascurato il proprio ufficio che ora avrebbe perduto.

In piedi sul pulpito, aspettava la fine dell'ultimo salmo che il coro cantava.

Ad un tratto lo invase la certezza che là, davanti a lui, tra quella folla composta, non vi erano che nemici. I signori nelle tribune, i contadini tra i banchi, i ragazzi nel coro, tutti gli erano nemici. Nemico era quello che suonava l'organo, un altro nemico quello che manovrava il mantice. Tutti erano contro di lui, dai bambini allo scaccino, un rude e severo soldato che aveva preso parte alla battaglia di Lipsia.

Il pastore avrebbe voluto gettarsi in ginocchio e implorare la loro pietà.

Ma al tempo stesso una collera sorda si accese in lui. Si rivide davanti qual era un anno innanzi, quando per la prima volta era salito su quel pulpito. Era un uomo senza macchia, allora e adesso eccolo qui di fronte al vescovo dalla croce d'oro venuto per giudicarlo.

Lesse l'Introito con una vampa di rossore sul viso. Era la collera.

Aveva bevuto, sì, ma chi aveva il diritto di fargliene una colpa? Chi aveva veduto il presbiterio dov'era costretto a vivere? La foresta di abeti lo cingeva fosca e ostile fin sotto le finestre, l'umidità filtrava dai soffitti anneriti e attraverso i muri chiazzati di muffa. Come non aver bisogno dell'acquavite per vincere il tedio e la malinconia, quando la pioggia o la neve sospinta dal vento gli entravano dalle finestre senza vetri, quando il suolo avaro e mal coltivato non dava pane a sufficienza per acquietare la fame?

A suo giudizio, era stato proprio il pastore che si meritavano. Bevevano tutti, perché mai dunque avrebbe dovuto vietarselo lui? Di ritorno dal cimitero, il marito che aveva perduto la moglie cercava conforto in una sbornia, il padre che aveva accompagnato il figlio

al battesimo, invitava poi tutti a una solenne bevuta. Uscendo di chiesa dopo la messa, i parrocchiani si fermavano a trincare per via e più d'uno arrivava a casa malfermo sulle gambe. Un pastore beone andava fin troppo bene per simile gente.

Quando i doveri del suo ministero lo chiamavano lontano e si metteva in viaggio protetto soltanto dal suo leggero mantello e percorreva miglia e miglia sui laghi ghiacciati, dove tutti i venti più gelidi si davano convegno, o su quegli stessi laghi si avventurava in barca sotto la pioggia, il nevischio, gli acquazzoni, o doveva scendere dalla slitta per aprire un varco al cavallo tra cumuli di neve alti come case, quando doveva oltrepassare a guado i pantani dei boschi, allora l'acquavite era il solo conforto, era allora che aveva cominciato ad amarla.

Uno dopo l'altro i giorni erano trascorsi bui e faticosi. Contadini e signori avevano altrettanto i pensieri legati alla polvere della terra, ma a sera lo spirito si scuoteva di dosso le catene, liberato dall'acquavite. Allora l'ispirazione penetrava in ognuno, i cuori si facevano ardenti, la vita splendida, risuonavano i canti e le rose esalavano il loro profumo. L'osteria si mutava per lui in un giardino fiorito sotto un cielo mediterraneo: la vite e l'ulivo facevano volta sopra il suo capo, statue di marmo biancheggiavano tra l'oscuro fogliame dell'alloro, filosofi e poeti si intrattenevano passeggiando sotto le palme e i platani.

No, lui, il pastore, lassù sul pulpito, sapeva che senza l'acquavite la vita non era sopportabile in quell'angolo sperduto della terra; tutti gli uomini là riuniti ad ascoltarlo lo sapevano, e pretendevano di giudicarlo.

Volevano strappargli di dosso l'abito talare, perché era entrato ubriaco nella casa del loro Dio. Ah, tutti quegli uomini, ma quale altro Dio avevano, quale altro Dio credevano di avere all'infuori dell'acquavite?

Aveva finito di leggere l'Introito e si chinò in avanti per recitare il Padrenostro.

Regnava nella chiesa un profondo silenzio. Ad un tratto il pastore strinse forte con ambo le mani i nastri che chiudevano l'abito talare. Gli parve che tutta la comunità, con il vescovo a capo, s'avventasse su per la scaletta del pulpito per strappargli la tonaca. Si inginocchiò senza volgere il capo, ma sentiva le loro mani afferrare i due nastri, li vedeva nitidamente tutti, il vescovo, i catechisti, i prevosti, i membri del consiglio parrocchiale, perfino lo scaccino e tutti i parrocchiani dar strappi irosi alla sua tonaca per togliergliela di dosso. Altrettanto nitidamente si raffigurava come quelli che tanto si accanivano contro la sua povera veste sarebbero ruzzolati l'uno sull'altro giù per la scaletta, non appena la stoffa avesse ceduto, travolgendo anche gli altri, giù in basso, che non eran riusciti ad afferrare la tonaca ma solo la falda dell'abito di chi gli stava davanti, tutti sarebbero caduti.

La scena si presentò così viva ai suoi occhi, che trattene a stento una risata, ma al tempo stesso, mentre così se ne stava in ginocchio, un sudor freddo gli imperlò la fronte. Che cosa orribile!

E così sarebbe stato un reietto, per colpa dell'acquavite! Un prete sconfessato. Vi era al mondo nulla di più spregevole?

Sarebbe diventato un mendicante che batte la strada maestra coperto di cenci, s'accascia ubriaco sul ciglio dei fossi, non conosce altra compagnia che i vagabondi.

La preghiera era finita. Bisognava iniziare la predica. Un pensiero gli attraversò la mente che gli trattene la parola sul labbro. Pensò che quel giorno gli era concesso per l'ultima volta di stare sul pulpito e di annunciare la gloria di Dio.

Per l'ultima volta. Questo pensiero lo turbò fin nel profondo. Dimenticò di colpo il vescovo e l'acquavite. Ora, doveva far fronte al suo compito e annunciare la gloria di Dio.

Gli parve che il pavimento della chiesa precipitasse

in un abisso senza fondo, che il tetto si sollevasse fino a permettergli di fissare il cielo. Era solo, completamente solo sul pulpito, e il suo spirito divenne alato e si librò verso gli spazi celesti, la sua voce si fece forte e possente ed egli proclamò la gloria del Signore.

Era un uomo ispirato. Mise da parte i fogli della predica che aveva preparato e i pensieri scesero su di lui come un volo di mansuete colombe. Gli sembrava che un altro uomo parlasse in sua vece, ma al tempo stesso sentiva che non c'era nulla di più elevato sulla terra e che nessuno, per quanto nobile e potente, poteva giungere fin là dove egli si trovava ora per annunciare la gloria di Dio.

Fino a quando il fuoco dell'ispirazione arse in lui, continuò a parlare, ma non appena il fuoco si spense, il tetto tornò ad abbassarsi sulla chiesa e il pavimento risalì dalle profondità dell'abisso; allora si inginocchiò e pianse, perché sapeva che la vita gli aveva regalato la sua ora più radiosa e che adesso quell'ora era passata.

Dopo il servizio divino doveva aver luogo una riunione dei parrocchiani e degli ecclesiastici venuti per l'ispezione. Il vescovo chiese se la comunità avesse lagnanze da fare sul conto del pastore.

Il pastore non era più in preda all'ira e all'orgoglio come prima della predica. Ora aveva vergogna di se stesso e teneva il capo chino. Ah, tutte quelle miserevoli storie di sbronze che sarebbero venute fuori adesso!

Ma nessuno ne fece parola. Attorno al grande tavolo della parrocchia regnava un profondo silenzio.

Il pastore alzò il capo e guardò il sagrestano, no, taceva; poi i membri del consiglio, i possidenti e i proprietari delle ferriere. Tacevano tutti. Tenevano le labbra strette e si guardavano attorno con aria confusa.

«Aspettano che qualcuno cominci», pensò il pastore. Uno dei membri del consiglio tossicchiò, schiarendosi la gola:

“Penso che abbiamo un ottimo pastore”, disse.

“Sua Eccellenza il vescovo ha udito da sé come predica”, aggiunse il sagrestano.

Il vescovo accennò alle domeniche in cui la chiesa era rimasta chiusa.

“Può capitare anche al pastore di essere indisposto”, osservò un possidente.

Il vescovo disse che, secondo le voci udite, la condotta del pastore aveva scandalizzato i parrocchiani.

Insorsero tutti a sua difesa come un sol uomo. Il pastore era così giovane, non si poteva proprio rimproverargli nulla di serio. No, no, bastava che continuasse a predicare come quel giorno e non lo avrebbero scambiato neppure con Sua Eccellenza.

Non una voce lo accusò, non un uomo si eresse a giudice.

Il pastore sentì il suo cuore allargarsi nel petto e il sangue scorrere leggero nelle vene. Non era più in mezzo a una folla di nemici, li aveva sconfitti proprio quando meno lo sperava; nessuno gli avrebbe tolto il suo ministero.

Dopo la riunione, il vescovo, i catechisti, i prevosti e le autorità del paese pranzarono alla parrocchia.

La moglie di un parroco delle vicinanze si era assunta il compito di fare gli onori di casa, perché il pastore era scapolo. Aveva preparato tutto con garbo e avvedutezza e per la prima volta egli si rese conto che, in fondo, il presbiterio non era poi così squalido come gli era sembrato. La lunga tavola era apparecchiata all'aperto sotto gli abeti ed era così festosa con la sua candida tovaglia, le stoviglie di porcellana bianca e azzurra, i bicchieri scintillanti e i tovaglioli ben disposti. Due betulle si chinavano sull'ingresso, il pavimento dell'anticamera era coperto di rami di ginepro, dalla trave del soffitto pendeva una ghirlanda fiorita, in tutte le stanze vi era un mazzo di fiori, l'odore di muffa era scomparso, i vetri delle finestre scintillavano compiaciuti nella luce del sole.

Il pastore si sentiva così felice, che promise a se stesso di non bere mai più.

Tutt'attorno alla tavola non si vedevano che visi soddisfatti. Gli uomini che poco prima avevano saputo perdonare erano contenti della loro magnanimità e i prevosti erano felici che lo scandalo fosse stato evitato.

Il buon vescovo alzò il suo bicchiere e disse che aveva intrapreso quel viaggio con il cuore greve, perché voci molto sgradevoli erano giunte al suo orecchio. Era partito per incontrare un Saul, ma ecco che il Saul si era tramutato in un Paolo, che avrebbe lavorato più di chiunque altro. Il pio uomo continuò a parlare dei preziosi doni toccati in sorte al suo giovane fratello, e ne tessè le lodi. Non doveva inorgogliersene, disse, bensì chiamare a raccolta tutte le sue energie e aver cura di sé, come spetta a chi regge sulle spalle un fardello pesante e inestimabile.

Quel pomeriggio il pastore non si ubriacò, ma si sentiva ugualmente inebriato. Quella fortuna immensa ed inattesa gli dava alla testa. Il cielo aveva acceso in lui la lingua di fuoco dell'ispirazione, e gli uomini gli avevano fatto dono del loro amore. Il sangue gli scorreva ancora veloce e febbrile nelle vene, quando venne la sera e gli ospiti si accomiatarono. Fino a tarda notte, rimase alzato nella sua stanza, lasciando che la fresca aria notturna si riversasse dalla finestra aperta e placasse quella febbre di felicità, quella gioiosa inquietudine che non lo lasciavano dormire.

Ad un tratto percepì una voce:

“Sei sveglio, pastore?”

Un uomo attraversava il prato venendo verso la finestra. Il pastore si affacciò e riconobbe l'aitante capitano Kristian Bergh, uno dei suoi fedeli compagni d'osteria.

Un vagabondo senza casa e senza famiglia, quel capitano Bergh, un gigante per forza e corporatura, alto come il monte Gurlita e ottuso come un troll.

“Certo che sono sveglio, capitano”, rispose il pa-